

## Prefazione

### La «speranza degli stolti»

«I suoi occhi sono di un azzurro tenero, un azzurro terso, un azzurro innocente che solo i più piccini possiedono».

Queste righe, apparse sul settimanale «L'Illustration» il 10 dicembre 1938, furono scritte dal giornalista Robert Che-  
nevier. Lo sguardo infantile che tanto commuoveva il loro  
autore era quello di un uomo che, al potere da quasi sei anni,  
si era imposto come un dittatore spietato e un conquistatore  
privo di scrupoli.

Quel medesimo uomo aveva, in rapida successione, abo-  
lito il sistema parlamentare in Germania, posto fine alle li-  
bertà pubbliche fondamentali, ucciso o imprigionato i suoi  
oppositori e ostracizzato i suoi compatrioti ebrei. Sulla scena  
internazionale, si cercherebbe invano la minima traccia di  
fanciullesca ingenuità: il Cancelliere – e ormai Führer<sup>1</sup> – non  
aveva soltanto reso nullo il Trattato di Versailles senza in-  
contrare la minima opposizione da parte di Francia e Gran  
Bretagna, che avrebbero dovuto esserne i garanti, ma anche

<sup>1</sup> Cancelliere dal 30 gennaio 1933, dopo la morte del presidente Paul von Hindenburg, avvenuta il 2 agosto 1934, Adolf Hitler assunse anche il titolo di *Führer* («guida»), e si arrogò immediatamente le funzioni di presidente del Reich, abolendo *di fatto* la Repubblica proclamata il 9 novembre 1918.

e soprattutto ampliato il territorio tedesco come mai era accaduto fin dai tempi di Bismarck. Nove mesi prima, l'Austria era stata assorbita mediante l'Anschluss e, con l'accordo di Monaco del 30 settembre 1938, la Cecoslovacchia aveva dovuto cedere la regione dei Sudeti. Inoltre, nel *Mein Kampf*, il suo libro programmatico pubblicato nel 1925, Hitler non aveva fatto il minimo mistero della sua intenzione di eliminare una volta per tutte la Francia: «Il nemico mortale, il nemico spietato del popolo tedesco è e rimane la Francia. [...] Questa minaccia non sarà eliminata con preghiere al Signore, né con discorsi o negoziati a Ginevra. Può essere scongiurata solo da una guerra sanguinosa».

Ciò che interessa allo stimato Robert Chenevier, giornalista di punta de «L'Illustration», in questo ultimo inverno di pace, non è tuttavia sapere a cosa servirà il riarmo tedesco che procede a ritmo serrato. Quando, nella giornata di venerdì 25 novembre 1938, si era recato a intervistare Adolf Hitler nella sua residenza bavarese di Berchtesgaden, non era per discutere di politica e nemmeno di relazioni internazionali, ma per conoscere meglio le sue idee in campo architettonico e urbanistico. Nonostante avesse rilasciato solo una decina di interviste alla stampa francese da quando era salito al potere, il Führer non esitò a riceverlo. Alla fine del 1936, in effetti, Chenevier aveva già trascorso due mesi in Germania per indagare sui «successi economici e sociali» del Reich, e ne era scaturita, a partire dal gennaio 1937, la pubblicazione di un'inchiesta in cinque parti che chiaramente non dispiacque alla Cancelleria<sup>2</sup>.

Fu quindi trattato come un ospite di riguardo, anche se

<sup>2</sup>*L'Allemagne nouvelle: quatre années de discipline national-socialiste*, inchiesta pubblicata da «L'Illustration» tra il 23 gennaio e il 27 febbraio 1937.

l'intervista non durò a lungo. Passarono appena tre giorni tra la sua richiesta di intervista e il suo ricevimento sull'Obersalzberg, l'altro centro di potere della Germania di allora, di cui Berchtesgaden era, per così dire, la seconda capitale dopo Berlino – quella, in ogni caso, più cara al cuore di Hitler<sup>3</sup>.

Per quanto compiacente, Robert Chenevier non era affatto un nazionalsocialista. Di tutte le personalità francesi autorizzate a intervistare Hitler prima della guerra, solo una affermò apertamente di condividere la sua ideologia: Alphonse de Châteaubriant, che lo incontrò anch'egli a Berchtesgaden pochi mesi prima di Chenevier. Un altro personaggio ancora vi si avvicinò molto e, come Châteaubriant, si rese colpevole dell'infamia di un attivo collaborazionismo: l'accademico Abel Bonnard. Ciò che colpisce, tuttavia, è la preveggente scrupolosità con cui i servizi tedeschi seppero scegliere gli interlocutori francesi del Führer. Dei dieci che furono convocati per intervistarli, solo tre non divennero servizievoli sostenitori della «nuova Europa» dopo l'annientamento della Francia: Philippe Barrès, figlio di Maurice, che nel settembre del 1934 scrisse un'intervista con Hitler pubblicata da «Le Matin» e che nell'estate del 1940 si unì alle file dei Francesi Liberi e in seguito divenne il primo biografo del generale De Gaulle; Bertrand de Jouvenel, la cui posizione di intellettuale indipendente non lo predisponne a lasciarsi reclutare, anche se il suo interesse e la sua fascinazione per la personalità di Hitler, nonché il suo impegno per il federalismo europeo, lo spinsero quasi a lasciarsi irretire subito

<sup>3</sup>Su questo tema si veda l'inchiesta di Thierry Lentz, *Le Diable sur la montagne, Hitler au Berghof*, Perrin, Paris 2017, e anche l'ultimo romanzo di Philip Kerr, *Bleu de Prusse*, Seuil, Paris 2018.

dopo la sconfitta della Francia; e infine Lucien Lemas, che, a quanto pare, non incontrò direttamente Hitler ma fu la vittima consenziente di un'operazione di manipolazione<sup>4</sup>.

Per quanto diversi, erano tutti accomunati, in varia misura, dalla stessa cecità. Poiché temevano la guerra, volevano credere, e soprattutto far credere ai loro lettori, che Hitler dicesse la verità quando difendeva la pace. E, errore ancor più grave, evitarono di porgli le domande a cui non voleva rispondere.

Questo auto-inganno non era esclusivo dei giornalisti francesi. Lo si può notare anche negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, dove le parole del Führer furono in gran parte prese per oro colato. Tranne che in due casi: quello dell'americana Dorothy Thompson che, nell'ottobre del 1931, uscì da un'intervista con il futuro cancelliere convinta che il suo obiettivo

<sup>4</sup>Lucien Lemas era lo pseudonimo di un certo Lucien Samuel, giornalista indipendente de «L'Intransigeant», che sosteneva di aver incontrato Hitler per caso mentre seguiva il Congresso di Norimberga nel 1934. Di origine ebraica, Samuel aveva cambiato la posizione delle lettere del suo nome (eliminando la «u») per non attirare l'attenzione delle autorità naziste, le quali, grazie a questo sotterfugio, gli avrebbero consentito di avvicinarsi al Führer senza chiedergli la carta d'identità. Questo, sostiene ancora Lemas, gli permise di ottenere dal Führer, per un insieme di circostanze, lunghe confidenze sul futuro delle relazioni franco-tedesche... E persino, come strana precauzione, un certificato di autenticità del colloquio, datato 13 settembre 1934 e firmato da Ribbentrop. Secondo il professor Dominique Pinsolle, che ha indagato su questa strana vicenda, non può che trattarsi di «una pura operazione di propaganda, interamente messa in scena» sulla base di domande e risposte redatte dai servizi tedeschi competenti. Dopo questa intervista, considerata sospettata da molti suoi colleghi, Lemas si fece naturalizzare americano e divenne addetto stampa cinematografico (Dominique Pinsolle, «Interroger le Führer», in *Confrontations au national-socialisme en Europe francophone et germanophone, 1919-1949*, Peter Lang, Bruxelles 2017).

finale fosse quello di «mettere il mondo a ferro e fuoco», ma che in nessun caso sarebbe riuscito a giungere al potere, a causa della sua «mediocrità»<sup>5</sup>; e quello di Max Fraenkel, un altro americano che, qualche mese prima, era riuscito ad avvicinarlo dopo una riunione, senza menzionare, ovviamente, le sue origini ebraiche. Ne deriva l'importanza delle interviste che seguono, le quali ci offrono decisivi indizi tanto su Hitler quanto su coloro che lo intervistarono e, in ultima analisi, su ciò che le opinioni pubbliche francese, britannica e americana volevano sentire alla vigilia della guerra.

Da questo punto di vista, la situazione della Francia è esemplare. A differenza dei paesi anglosassoni, che non erano in alcun modo presi di mira dal *Mein Kampf*, la Francia era, come abbiamo detto, un bersaglio designato. Tanto che, fino al 1930, il leader del Partito nazionalsocialista si rifiutò di ricevere un solo giornalista francese, mentre fin dai primi anni '20 era felice di aprire le porte a inglesi e americani. Per non parlare degli italiani, come è naturale che sia, vista l'evidente affinità tra il totalitarismo nazista e quello fascista<sup>6</sup>, un'affinità che ci ha indotto a scegliere di escludere da questa raccolta le interviste rilasciate da Hitler alla stampa italiana, così come quelle pubblicate dai giornali tedeschi, che difficilmente si discostano dagli innumerevoli discorsi tenuti all'epoca di fronte a un'opinione pubblica nazionale che si considerava già conquistata.

Fin dall'inizio, dunque, non parlare con i francesi! Questo primo segnale, già preoccupante, è inseparabile da un altro, che avrebbe dovuto allertare e *a fortiori* orientare le doman-

<sup>5</sup>Dorothy Thompson, *I Saw Hitler!*, Farrar & Rinehart, New York 1932; *J'ai vu Hitler*, Éditions des Équateurs, Sainte-Marguerite-sur-Mer 2017.

<sup>6</sup>Un'affinità che, tuttavia, esclude il razzismo di Stato, estraneo alla dottrina fascista.